

Gv 15,1-8
Mercoledì della Quinta Settimana di Pasqua
6 maggio 2026

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

(Gv 15,1-8)

Senza il legame con Cristo, la vita perde la sua linfa

Due immagini potenti ci vengono consegnate dalla pagina del Vangelo di oggi.

La prima è quella della vite: «Io sono la vite, voi i tralci».

Il Padre è il vignaiolo e **ciascuno di noi è un tralcio chiamato a rimanere unito a Cristo.**

Ma un tralcio può anche non portare frutto, e per questo ha bisogno di essere potato.

La potatura è un taglio, e ogni taglio, nella vita, fa male.

Eppure non tutti i tagli sono distruttivi.

Alcuni sono necessari, perché liberano la pianta da ciò che è superfluo e la rendono capace di fruttificare.

Quante volte anche noi facciamo esperienza di “tagli”: situazioni che non abbiamo scelto, rinunce, perdite, cambiamenti. Se siamo uniti a Cristo, quei tagli non ci distruggono, ma ci purificano.

Ci aiutano a **smettere di vivere di apparenza, di foglie, e ci orientano verso ciò che conta davvero: il frutto.**

Ma c'è anche un altro tipo di taglio, quello che separa dalla vite.

E allora il tralcio si secca.

Senza il legame con Cristo, la vita perde la sua linfa.

Per questo Gesù dice una parola chiara: «Senza di me non potete far nulla».

Non è una condanna, ma una verità.

Non significa che siamo incapaci di agire, ma che senza di Lui rischiamo di perdere il senso, la profondità, la vita vera.

È come una pianta senza acqua: può resistere per un po', ma non può vivere davvero.

Cristo è ciò che dà vita alla nostra vita.

E tuttavia dobbiamo riconoscere con lealtà che Dio può raggiungere una persona anche per vie misteriose.

Ci sono persone che incontriamo e che sono profondamente vive, autentiche, luminose.

Il loro segreto, in fondo, è sempre Cristo, anche quando non ne hanno piena consapevolezza.

**Il vero amore è quello impastato di quotidianità.
Ugualmente è così la fede**

“Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». E si scandalizzavano per causa sua”.

C'è una cosa che ha sempre procurato scandalo nella vita di Gesù: la sua normalità. Quasi mai ci ricordiamo, ad esempio, che egli ha vissuto la più grande parte della sua vita (trent'anni) nella normalità della vita di Nazareth.

Lavoro, amici, famiglia, sorrisi, pianti, passeggiate, e potrei continuare così all'infinito. Il Figlio di Dio era normale, e questo ci scandalizza perché se è davvero Dio allora deve fare cose strane, cose che attirino l'attenzione.

Forse avrà anche fatto questo ma se il Vangelo non ce lo racconta è perché non è interessante quanto la normalità che ha vissuto nella vita nascosta di Nazareth.

San Giuseppe insieme con Maria sono gli spettatori privilegiati di questa normale quotidianità.

A loro bisogna sempre rivolgerci per imparare questo aspetto così importante della fede. Infatti la fede come l'amore, esige quotidianità.

Chi ama non può amare solo qualche volta e in circostanze eccezionali, ma il vero amore è quello impastato di quotidianità, quello compromesso con le cose di ogni giorno.

Ugualmente è così la fede.

Oggi, festa di San Giuseppe lavoratore, non facciamo memoria di un mestiere, ma facciamo memoria di un uomo che ha insegnato a Gesù la concretezza della vita di ogni giorno. Ha insegnato a Lui ad essere un artigiano creativo con la propria vita.

Ed è bello pensare che questo giorno inaugura anche il mese di maggio dedicato a Maria.

La Madonna e San Giuseppe diventano così due speciali aiuti per chiedere la grazia di imparare a credere mescolando la nostra fede alle cose normali.

Infondo a noi cristiani è chiesta una cosa molto semplice e così molto disattesa: essere gente normale, felice della propria normalità.

Vivere da Dio lì dove si è.

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

Di tagli nella vita ne riceviamo tanti.

Sono quei momenti in cui accadono dei cambiamenti che forse nemmeno avremmo mai voluto ma che inesorabilmente bussano alla porta.

Il problema non è vivere o meno dei tagli decisivi, ma domandarci che cosa hanno prodotto questi tagli.

Se ci hanno devastato lasciando dentro di noi solo amarezza e risentimento, allora ciò significava che la nostra vita non era aggrappata davvero a un bene.

Se invece quel dolore, quel taglio hanno tirato fuori linfa nuova, ed energie nuove, allora ciò sta a significare che siamo passati dalle logiche dell'apparenza alla logica del portare frutto.

Sono le cose brutte che ci accadono nella vita a rivelare chi siamo davvero e su che cosa si fonda la nostra esistenza.

Dal modo con cui soffriamo capiamo effettivamente chi siamo e di chi siamo.

Infatti un verbo su cui Gesù indugia è proprio il verbo “rimanere”: *“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.*

La vera domanda è: in che modo si rimane attaccati a Gesù?

Diverse sono le modalità, ma fondamentalmente sono le scelte che facciamo nella vita a dire se siamo in Lui o meno.

Chi vuole restare attaccato a Gesù non può scegliere deliberatamente il male, ma deve sforzarsi sempre di mettere in pratica il bene.

Ma non un bene qualunque, ma un bene che apprendiamo dal Vangelo.

Ecco allora che leggere il Vangelo ha lo scopo di farci rimanere in Lui.

E assieme ad esso la vita sacramentale.

Non si può immaginare un ramo senza la linfa che lo faccia vivere.

I sacramenti sono la misteriosa linfa che ci mantiene vivi e legati a Cristo.

Solo appartenendo a Gesù scopriamo la vera libertà

Pensare di essere autosufficienti ci condanna a solitudine e a molte delusioni.

Il legame con Gesù è indispensabile come l'aria per essere davvero liberi.

In cosa consiste l'umiltà?

Nella consapevolezza che per quanto possiamo essere forti, intelligenti, capaci, preparati, prestanti, **l'unica cosa che ci fa restare in piedi nella vita è sentirci di qualcuno.**

Pensare di poter essere autosufficienti facendo a meno degli altri ci condanna a una grande solitudine e a molte delusioni.

Ma non tutto ci fa bene, ci sono infatti relazioni che invece di aiutarci a vivere ci imprigionano.

Gesù è l'unico che mentre ci dà un'appartenenza ci dona anche una libertà interiore capace di spingerci in avanti.

Per un credente il rapporto con Gesù è un rapporto necessario ma non servile.

È come l'aria che respiriamo: nessuno può dire che può sopravvivere a lungo in apnea, ma guai a pensare che solo perché non possiamo fare a meno dell'aria allora siamo schiavi dell'aria.

In realtà è proprio grazie ad essa che viviamo e proprio per questo possiamo essere liberi.

In questo senso le parole di Gesù non sono parole che imprigionano, ma parole che liberano:

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Si deduce allora che senza preghiera non si vive a lungo e si rischia di sopravvivere e basta.

Solo stando attaccati a Cristo la nostra vita dà molto frutto

*C'è in noi una carenza di forze, di volontà, di capacità;
rimanere in Cristo significa diventare capaci di tutto ciò
che sperimentiamo vero nel nostro cuore.*

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

L'attaccamento a Cristo per noi è una questione vitale, esattamente come è vitale per un tralcio rimanere attaccato al tronco.

In questo senso la fede non è mai un'attività opzionale nella vita di una persona, ma ne rappresenta il centro più essenziale.

Nella nostra società il fatto religioso è relegato al grande mondo degli hobby, delle opzioni, delle attività di contorno.

Invece la vita ruota attorno ad altri bisogni, ad altre priorità, ad altre urgenze che però non prendono mai sul serio ciò che conta davvero per un uomo.

Non è la pancia il suo centro, ma il cuore.

Il mondo intercetta la pancia, Cristo invece il cuore.

Ma è proprio lì che si capisce se c'è o no questa relazione.

Sono i frutti la prova del nove.

Portare frutto significa sentire la vita piena di una inspiegabile gratitudine che accade in noi nonostante la vita stessa che non sempre gira per il verso giusto.

“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.

E questo “non poter far nulla” è un'esperienza che prima o poi facciamo tutti nella vita accorgendoci che quasi mai riusciamo a fare ciò che desideriamo davvero.

C'è come in noi una carenza di forze, di volontà, di capacità.

Essere attaccati a Cristo significa diventare capaci di tutto ciò che sperimentiamo vero nel nostro cuore.

Ad esempio molti di noi sperimentano dei propositi altissimi, ma quando provano a metterli in pratica si accorgono di non esserne capaci.

Nasce così un conflitto interiore tra ciò che sappiamo essere vero e la possibilità di vivere di conseguenza.

Più siamo uniti a Cristo più questo conflitto trova soluzione perché Gesù rende sempre capaci coloro che ama e si lasciano amare.

C'è una grande fecondità nella parte più fragile di noi

La potatura serve a tirar fuori da un albero la generosità dei frutti

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

Comunque vada a finire è sicuro che **dobbiamo passare attraverso un taglio.**

La vita è solitamente incaricata di questo tipo di operazione, infatti non di rado ci riserva esperienze e situazioni che ci tranciano di netto.

La vera domanda però non è come evitare questo tipo di tagli ma cosa fare affinché quei tagli non siano per la morte ma per un cambiamento sostanziale.

Infatti **la potatura serve a tirare fuori da un albero la fecondità dei frutti.**

Se non tiriamo fuori dei frutti, tiriamo fuori la morte sotto forma di rabbia, rancore, insoddisfazione, infelicità diffusa, mancanza di senso e così via.

La fede non è un modo per evitare in maniera scaramantica le esperienze negative della vita, ma è il modo attraverso cui quelle esperienze possono essere decisive per una vita ancora più profonda.

Ciò non avviene in automatico, ma avviene a patto che in quelle esperienze di taglio decidiamo di seguire Gesù, di fare alla Sua maniera, di optare per ciò che ci ha insegnato e soprattutto mostrato con la Sua vita.

La Sua Parola soprattutto serve a **custodire la mentalità della potatura** che deve costruirsi dentro ciascuno di noi.

In pratica non basta sapere che **c'è una fecondità nella parte più fragile della nostra vita**, ma bisogna saperne fare esperienza.

In questo senso la vita spirituale non è mai informativa ma esperienziale.

E forse la cosa più significativa della vita spirituale è l'esperienza del perdono.

Delle volte la misericordia di Dio ci riempie così tanto il cuore che siamo capaci anche di perdonare la vita perché non è andata come doveva.

È soprattutto l'esperienza del perdono l'esperienza più decisiva di ogni trasformazione interiore.

Perdonare e lasciarsi perdonare.

Accogliere la Parola di Cristo che ci riconcilia dentro e fuori.

Cioè che ricrea un legame con la vita così nuovo che non viviamo più di apparenza (di foglie) ma di fatti (i frutti).

Ti sei mai chiesto se sei seriamente aggrappato a Cristo?

"Rimanete in me e io in voi.

*Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite,
così neanche voi se non rimanete in me.*

Io sono la vite, voi i tralci".

Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

Una lettura attenta di questo brano del **Vangelo di oggi** ci dice chiaramente che **non dobbiamo pensare** che la prova della nostra fede risiede in quanto siamo capaci di **farla franca dai tagli che la vita sovente ci impone.**

La prova vera è che **cosa ne sarà di noi dopo essere passati al taglio delle circostanze.**

Infatti il vangelo ci insegna che le circostanze avverse possono distruggerci o farci passare **da una logica dell'apparenza** (le sole foglie) **a quella della sostanza** (portare frutto).

La fecondità della vita di una persona molte volte è **frutto delle diverse prove e sofferenze che ha dovuto affrontare.**

In questo senso non dobbiamo passare la vita cercando solo di evitare le cose difficili, dobbiamo premurare di **domandarci se siamo o no aggrappati seriamente a Cristo:** *Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

Solitamente però in noi accade che **la sofferenza ci isola**, ci rinchiude in noi stessi, ci separa da tutto e da tutti, Dio compreso.

L'arma che ci dà la fede è **combattere la tentazione di chiuderci lì dove più soffriamo.**

E la prima maniera è non rinunciare a comunicare, a **consegnarsi a qualcuno.**

La comunicazione è il primo modo per non rompere la comunione con Cristo.

La vera domanda però è se nella vita esiste qualcuno che sia disposto ad ascoltarci sul serio.

Forse è questa **la vera preghiera** che dobbiamo fare oggi, mossi dalla convinzione che Gesù stesso ci consegna alla fine del racconto di oggi:

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

Quanto lasci che Cristo ti usi per salvare la vita agli altri?

I nostri no all'amore molto spesso gettano nell'inferno chi abbiamo accanto.

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

Se c'è una cosa di cui siamo convinti senza che nessuno ci impegni nel convincerci è proprio **l'esperienza del taglio**.

Nella vita molte volte ci accorgiamo di incontrare dei tagli.

Sono esperienze di dolore o anche di gioia che segnano una linea di demarcazione tra un prima e un dopo.

Certi dolori segnano con un taglio netto la nostra esistenza, e così anche certi amori, certe gioie. Ma la domanda non è se quel taglio è una benedizione o una maledizione, ma **che benedizione o quale maledizione portano nella nostra vita**.

Alcuni tagli ci **portano alla morte**, a non sentire più la vita viva.

Altri tagli tirano fuori da noi il meglio, i frutti nascosti sotto la cenere.

Non dobbiamo pensare che Dio ci ama perché ci evita i tagli, ma pensare che **il Suo amore è vero proprio nell'esperienza del taglio perché da esso si fa verità su noi stessi**.

Ma è anche vera un'altra cosa, e cioè la nostra **totale dipendenza vitale da Cristo**:

“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.

Invece è proprio **quando ci accorgiamo che non possiamo fare a meno delle relazioni**, dell'altro, e cioè di Cristo stesso nascosto al fondo di ogni relazione che emerge in noi chiaro in che maniera concreta **Cristo ci salva la vita**.

Se ad esempio una madre è il modo attraverso cui Cristo salva la vita di un bambino, sarebbe distruttivo per quel bambino presumere di poter fare a meno di una madre.

Questo però interroga ciascuno di noi anche su **quanto lasciamo che Cristo ci usi per salvare la vita agli altri**.

I nostri no all'amore molto spesso gettano nell'inferno l'altro.

Vuoi essere tagliato e gettato nel fuoco o potato e dare frutto?

La vita può diventare una fuga per la paura che ci accadano cose brutte o la storia del nostro attaccamento sempre più saldo alla Vite che è Cristo: in Lui porteremo frutto e nessuna sofferenza andrà sprecata.

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

La dinamica del taglio è insita nella vita stessa.

Molte volte la vita ci mette nella condizione di essere **tagliati, privati**, e in alcuni casi anche **spezzati dalle circostanze**.

Il destino di certe cose però lo decide non la sofferenza che proviamo, ma **la nostra appartenenza**.

Essere di Cristo significa essere nella condizione di poter trasformare **una perdita in un’occasione per portare frutto**.

Questo ci fa dire che invece di passare l’esistenza cercando solo di **difenderci dalle cose negative** che possono accaderci, dovremmo investire molte energie a **rimanere aggrappati** realmente e concretamente **a Cristo**, come un tralcio è attaccato alla vite.

“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.

La grande menzogna di farci da soli, di salvarci da soli, e di rimanere in piedi da soli, ci mette nella condizione di essere gettati via, perché senza una relazione significativa ogni vita si secca:

“Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano”.

Questo vangelo ci svela la nostra vera natura di fondo: **noi siamo le nostre relazioni**. E per quanto a volte è proprio nelle relazioni che riceviamo la maggior parte delle batoste, non possiamo farne a meno.

La promessa che ci fa Cristo non è quella di metterci al sicuro dalla sofferenza o dalle prove della vita, ma di **non sprecare nulla della sofferenza e della fatica della vita**.

E questo per un motivo molto semplice:

“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”.

**Cosa significa “portare frutto”?
sentirsi pieni di gratitudine nonostante i problemi della vita!**

*L’attaccamento a Cristo per noi è una questione vitale,
esattamente come è vitale per un tralcio rimanere attaccato al tronco.
Essere attaccati a Lui significa diventare capaci
di tutto ciò che sperimentiamo vero nel nostro cuore.*

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

L’attaccamento a Cristo per noi è una questione vitale, esattamente come è vitale per un tralcio rimanere attaccato al tronco.

In questo senso la fede non è mai un’attività opzionale nella vita di una persona, ma ne rappresenta il centro più essenziale.

Nella nostra società il fatto religioso è relegato al grande mondo degli hobby, delle opzioni, delle attività di contorno.

Invece la vita ruota attorno ad altri bisogni, ad altre priorità, ad altre urgenze **che però non prendono mai sul serio ciò che conta davvero per un uomo.**

Non è la pancia il suo centro, ma il cuore.

Il mondo intercetta la pancia, Cristo invece il cuore.

Ma è proprio lì che si capisce se c’è o no questa relazione.

Sono i frutti la prova del nove.

Portare frutto significa sentire la vita piena di una inspiegabile gratitudine che accade in noi nonostante la vita stessa che non sempre gira per il verso giusto.

“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.

E questo “non poter fa nulla” è un’esperienza che prima o poi facciamo tutti nella vita accorgendoci che quasi mai riusciamo a fare ciò che desideriamo davvero.

C’è come in noi una carenza di forze, di volontà, di capacità.

Essere attaccati a Cristo significa diventare capaci di tutto ciò che sperimentiamo vero nel nostro cuore.

Ad esempio molti di noi sperimentano dei propositi altissimi, ma quando provano a metterli in pratica si accorgono di non esserne capaci.

Nasce così un conflitto interiore tra ciò che sappiamo essere vero e la possibilità di vivere di conseguenza.

Più siamo uniti a Cristo più questo conflitto trova soluzione perché Gesù rende sempre capaci coloro che ama e si lasciano amare.